

## Note bibliografiche

PORTA PIER LUIGI (a cura di), *Opere di David Ricardo*. Classici dell'economia. UTET, volume 1 (1986) e volume 2 (1987).

È forse conseguenza delle tempeste monetarie degli ultimi anni l'interesse che recentemente in Italia si è manifestato per gli scritti monetari di David Ricardo, per quei tempi cioè in cui «tutta la scienza economica stava nella Moneta», come scriveva Francesco Ferrara nel 1857 nella prefazione alla prima traduzione italiana degli Opuscoli Bancari di Ricardo. Dopo centotrent'anni di dimenticanza, nel 1985 l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana ha pubblicato una raccolta dei principali scritti (editi) di Ricardo sulla moneta. A soli due anni di distanza, l'UTET, con il secondo volume delle opere di Ricardo, a cura di Pier Luigi Porta, propone un'altra traduzione di alcuni degli scritti di Ricardo di argomento monetario. Il volume della Treccani ha pretese di maggiore completezza, mentre la raccolta per i Classici della UTET si limita agli scritti pre-1815 e, per citare le assenze solo tra gli scritti monetari pubblicati, non contiene né *Proposals for an Economical and Secure Currency*, né il *Plan for the Establishment of a National Bank*. Il volume UTET però ha il pregio di essere basato sull'edizione delle opere di Ricardo della Royal Economic Society (*The works and correspondence of David Ricardo*, Cambridge University Press, 1951-1973, voll. I-XI, a cura di Piero Sraffa, di cui riporta sia le introduzioni alle singole opere sia le note editoria-

li). Alla ricostruzione di Sraffa della vita, degli affari e delle opere di Ricardo si rifanno abbondantemente anche le note biografiche e bibliografiche del curatore poste all'inizio della raccolta italiana. A queste si aggiunge un'interessante nota storica sull'edizione della Royal Economic Society. Più discutibile è la bibliografia sugli studi ricardiani. Accanto agli interpreti classici, il criterio-guida della scelta dei contemporanei sembra, con pochissime eccezioni, la loro non appartenenza alla cosiddetta scuola angloitaliana di Cambridge, di cui c'è libertà di criticare i contributi, ma la cui rilevanza, almeno in Italia, non è certo trascurabile. La traduzione è scorrevole, anche se discontinua nella qualità e con alcune imprecisioni terminologiche: per esempio, "effectual demand" viene tradotto infelicitemente con "domanda valida" (vol. 2, p. 532).

Pier Luigi Porta non spiega perché a rappresentare la produzione di Ricardo nei due volumi dei Classici UTET siano stati scelti, oltre ovviamente ai *Principi* (vol. 1), le *Note a Malthus* insieme agli scritti monetari dal 1809 al 1813 (vol. 2). Si possono fare però delle congetture. Una spiegazione possibile è l'ubbidienza a una tradizione, diffusa soprattutto tra gli interpreti italiani di Ricardo, di considerare gli scritti di Ricardo sulla moneta interessanti solo per le anticipazioni che contengono in tema di quella teoria del valore e della distribuzione che troverà la sua forma più compiuta nei *Principi*. La tradizione però è ingiusta perché ci sono almeno tre ordini di motivi per cui gli scritti monetari di Ricardo hanno un interesse di per sé.

Innanzitutto c'è un interesse storico, per il peso che le posizioni assunte e propagandate da Ricardo hanno esercitato sulle scelte economiche inglesi (e europee). Ricardo come *policy advisor* non ebbe molto successo con le sue proposte di politiche tariffarie o fiscali. I dazi che impedivano la libera importazione dei cereali, le celebri "Corn Laws", furono aboliti solo dieci anni dopo la sua morte, dopo ripetute sconfitte parlamentari dei liberoscambisti. L'imposta patrimoniale che doveva eliminare l'ingente debito pubblico accumulato dall'Inghilterra per finanziare le guerre napoleoniche non fu nemmeno presa in seria considerazione. Ma le regole che Ricardo aveva suggerito per il funzionamento del sistema monetario furono in gran parte incorporate nel "Peel Bill" con cui, nel 1819, l'Inghilterra decideva il ritorno alla convertibilità aurea delle banconote che aveva dovuto sospendere all'inizio della guerra nel 1797. Come Ricardo aveva suggerito, da allora per almeno un secolo la Banca d'Inghilterra regolerà le proprie emissioni guardando esclusivamente ai movimenti internazionali di oro e all'andamento del prezzo dell'oro e del tasso di cambio. La convinzione ricardiana che il saggio d'interesse a breve che la Banca d'Inghilterra imponeva al mercato monetario di Londra non aveva nulla a che vedere con l'andamento della produzione e dell'occupazione resisterà ai mutamenti istituzionali di oltre cent'anni e dovrà attendere una guerra mondiale, il declino della City e l'intervento di Keynes per essere definitivamente sconfitta.

Un altro motivo d'interesse per gli scritti monetari di Ricardo, e che riguarda chi cerca nella storia del pensiero un sostegno alla convinzione che non c'è sempre stato e non ci sarà sempre un solo modo di fare scienza economica, è che con gli scritti monetari e con la definizione di "quantità naturale di moneta" nasce il metodo ricardiano delle grandezze naturali che si contrappongono all'equilibrio individuato

dalle curve di domanda e offerta. Il problema della teoria monetaria di Ricardo deriva dalla consapevolezza che è impossibile calcolare la quantità di moneta "giusta" per il sistema economico. Da qui la necessità di regolare la quantità di moneta non avendo come obiettivo un aggregato monetario, ma seguendo dei segnali di prezzo che, in quei tempi e in quelle circostanze, sono individuati nel potere d'acquisto della sterlina sul mercato interno e internazionale dell'oro.

Infine il rifiuto di Ricardo di identificare l'aumento dei prezzi monetari con il deprezzamento della moneta (misurato invece da un aumento del prezzo dell'oro e da una svalutazione del cambio) resta esemplare all'interno della teoria monetaria come argomentazione a favore dell'adozione di uno *standard* — oro o un più moderno paniere di merci — a cui ancorare la moneta. Ricardo come difensore del *Gold Standard* ha obiettivi più modesti, ma argomenti più interessanti di quelli adottati da molti dei suoi successori. Il vantaggio di legare una moneta a uno *standard* non è infatti quello di ottenere la perfetta stabilità dei prezzi, che sono soggetti a troppe influenze — mutamenti delle tecniche e dei costi, imposizione fiscale — perché la loro costanza possa essere conseguita con qualunque regime monetario. Lo *standard* fornisce invece uno strumento per regolare la quantità di moneta, il cui potere d'acquisto sullo *standard* non deve discostarsi da un valore prefissato, in modo da non aggiungere "cause monetarie" alle "cause reali" dell'inflazione.

Il ruolo subordinato in cui gli scritti monetari di Ricardo sono collocati in questi due volumi della UTET trova del resto conferma nell'introduzione del curatore, soprattutto al primo volume, in cui da un lato resta vago all'interno del pensiero di Ricardo il legame tra teoria della moneta e teoria del valore e della distribuzione. D'altro lato i pilastri portanti del sistema

ricardiano sembrano essere la teoria del valore-lavoro e il principio (a volte impropriamente chiamato teoria) dei rendimenti decrescenti in agricoltura. Non ci sono dubbi sul fatto che la teoria secondo cui le merci si scambiano principalmente in base al lavoro che è stato necessario per produrle sia il contributo di Ricardo alla teoria del valore e l'elemento portante della sua critica a A. Smith. Suscita invece maggiore perplessità l'importanza che viene attribuita all'ipotesi che capitale e lavoro; che con l'estendersi delle coltivazioni sono applicati a terre di qualità sempre più scadente, sono soggetti a rendimenti decrescenti. Si tratta di un'ipotesi da cui parte la riflessione di Ricardo sul problema della distribuzione e che ha una parte determinante nella definizione della rendita, ma che nella fase più matura della sua teoria torna ad essere semplicemente quello che è: un'ipotesi per spiegare le variazioni dei prezzi dei beni salario in base alla più generale legge che il prezzo di qualunque merce dipende dalle sue condizioni di produzione. La tesi centrale della teoria della distribuzione di Ricardo «there is no other way of keeping profits up but by keeping wages down» [«c'è un solo modo di mantenere alti i profitti ed è quello di mantenere bassi i salari»] (D. Ricardo, *Works and Correspondence*, op. cit., vol. IV, p. 237) nella sua formulazione più compiuta prescinde da ipotesi sulla produttività del settore agricolo.

Tuttavia, secondo Porta, «l'analisi ricardiana della distribuzione è dominata dal principio dei rendimenti decrescenti» (Introduzione, vol. 1, p. 43). L'errore di Sraffa sarebbe stato proprio quello di aver «concepito [il principio dei rendimenti decrescenti] soltanto come un mezzo per eliminare la rendita» (*ibidem*, p. 50). Sarà quindi forse opportuno ricostruire brevemente le varie fasi dell'elaborazione della teoria della distribuzione di Ricardo, con l'attenzione rivolta da un lato al ruolo svolto dalle ipotesi relative all'andamento

della produttività agricola, dall'altro al rapporto tra teoria della distribuzione e teoria monetaria.

L'ipotesi dei rendimenti decrescenti in agricoltura è legata alla fase iniziale di elaborazione della teoria della distribuzione di Ricardo, quando l'interesse per l'andamento delle variabili distributive è affrontato all'interno dell'analisi dell'accumulazione. La tesi generale, così come Ricardo la espone nel 1815 nell'*Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock*, è nota: «... profits are regulated by the difficulty or facility of procuring food ... a principle of great importance, and has been almost overlooked in the writings of Political Economists» [«... i profitti sono regolati dalla difficoltà o dalla facilità di procurarsi gli alimenti ... un principio di grande importanza che è passato quasi inosservato negli scritti degli Economisti Politici»] (D. Ricardo, *Works and Correspondence*, op. cit., vol. IV, p. 13 nota).

La maggior parte degli Economisti Politici infatti non vedeva alcun collegamento tra i profitti e le condizioni di produzione dei beni salario. I primi, secondo le convinzioni più diffuse che Porta ricorda, dipendevano dalla quantità di capitale ed erano tanto più bassi quanto maggiore era la produzione che si contendeva lo stesso mercato, o la stessa "arena", per usare la terminologia del tempo. Le altre influivano sui salari, e i salari più alti si traducevano in un proporzionale aumento di tutti i prezzi senza alcuna ripercussione sui profitti.

La dimostrazione della tesi di Ricardo dell'influenza dei prezzi dei beni agricoli sui profitti, già accennata nel 1813, comincia a essere formulata nella corrispondenza con Malthus del 1814. Con il procedere dell'accumulazione — così argomenta Ricardo — è necessario ricorrere a nuove terre, sempre meno fertili, per soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione crescente. Se dunque non intervengono

miglioramenti nelle tecniche adottate, la coltivazione diventa sempre più gravosa, ovvero "le difficoltà di produzione" aumentano. Il maggior capitale richiesto a parità di produzione fa aumentare il prezzo del grano ma, ed è questo il punto centrale della dimostrazione, l'aumento dei costi non può trasferirsi interamente sul prezzo. Salari e prezzo del grano sono infatti indissolubilmente legati, e un aumento dell'uno comporta un aumento (quasi) proporzionale dell'altro. L'aumento del prezzo del grano è quindi uguale all'aumento del saggio di salario e resta perciò insufficiente a coprire l'incremento di costo dovuto al fatto che, rispetto a terre di qualità superiore, un numero maggiore di lavoratori è ora necessario a produrre la stessa quantità di grano. Il risultato delle peggiori condizioni di produzione non è quindi soltanto un salario e un prezzo del grano più alti, ma anche una contrazione del saggio di profitto.

Questa argomentazione, ben nota, è più chiara se, prescindendo dalle variazioni delle grandezze monetarie, il ragionamento è condotto in termini di quantità fisiche. Il fatto che su terre di qualità inferiore la stessa produzione di grano richieda che una certa dotazione di grano, come cibo e sementi, sia assegnata ad un maggior numero di lavoratori, rende evidente il necessario aumento del capitale e la conseguente contrazione del profitto. È questo il celebre "modello grano", il "fondamento razionale", secondo la definizione di Sraffa, di una dimostrazione che è sempre condotta in termini monetari.

L'altro elemento della dimostrazione, che viene inizialmente formulata quando ancora Ricardo è convinto (e lo resterà almeno fino all'agosto del 1814) che un aumento dei salari determina un aumento dei prezzi, proviene dalle precedenti elaborazioni di Ricardo in tema di domanda effettiva e di moneta. Si trattava di spiegare perché nel settore manifatturiero l'aumento dei prezzi, che pure si manifesta,

non è sufficiente a compensare l'aumento dei salari, così che la diminuzione riguarda non solo il saggio di profitto in agricoltura, ma il saggio generale di profitto. La spiegazione di Ricardo è che non esiste una domanda effettiva adeguata per i beni manufatti a prezzi più alti. La domanda infatti non può provenire dall'interno, perché la produzione è diminuita e, per la Legge di Say, è quindi diminuita anche la domanda aggregata. Non può però provenire nemmeno dall'estero, perché l'oro non si sposta per venire ad acquistare merci i cui prezzi in oro sono saliti.

Con l'*Essay on Profits* si chiude questa prima fase della dimostrazione di Ricardo e termina anche la fase in cui il principio dei rendimenti decrescenti in agricoltura è al centro della teoria della distribuzione. In seguito, con l'elaborazione della teoria del valore-lavoro, Ricardo afferma che le variazioni di prezzo delle merci risultano direttamente proporzionali alle variazioni del contenuto di lavoro. L'asse della dimostrazione si sposta. Con il procedere dell'accumulazione, l'aumento del lavoro necessario alla produzione del grano si traduce in un proporzionale aumento di prezzo. Se i salari monetari restassero costanti, tutto quello che accadrebbe sarebbe una variazione dei rapporti di scambio tra grano, il cui prezzo è aumentato per le maggiori difficoltà di produzione, e le altre merci, il cui prezzo invece, a tecnologia immutata, non ha subito variazioni. Il saggio di profitto resterebbe immutato.

Il dibattito con Malthus per dimostrare che una domanda maggiore dell'offerta sul mercato del lavoro non può mai controbilanciare gli effetti sui salari dei prezzi dei beni agricoli occupa la maggior parte della corrispondenza di Ricardo nei mesi immediatamente precedenti alla stesura dei *Principi* e offre a Ricardo l'opportunità di ribadire il principio che le cause "permanenti" dei prezzi sono sempre le condizioni di produzione, degli esseri umani

come delle merci, e non le condizioni del mercato. La diminuzione dei profitti e non l'aumento dei prezzi delle merci in seguito a un aumento dei salari è una legge che non può essere modificata da temporanei squilibri tra domanda e offerta.

Le convinzioni di Ricardo ancora una volta traggono spunto e trovano conferma nelle idee sui movimenti dei prezzi assoluti elaborate nei precedenti scritti monetari. Se tutti i prezzi aumentassero perché sono variate le condizioni di produzione dei beni salario, questo vorrebbe dire che un aumento dei salari causa o un deprezzamento della sterlina rispetto allo *standard-oro* o una variazione del valore dell'oro. La prima ipotesi è scartata assumendo che il regime monetario vigente non consenta deprezzamenti della moneta. La seconda è eliminata dall'ipotesi che l'oro sia una merce il cui valore è "invariabile". Come scriveva Ricardo a Mill poco prima di accingersi alla stesura dei *Principi*: «This invariability of the value of the precious metals ... is the sheet anchor on which all my propositions are built» [«L'invariabilità del valore dei metalli preziosi ... è l'ancora di salvezza su cui poggiano tutte le mie proposizioni»] (D. Ricardo, *Works and Correspondence*, op. cit., vol. VI, p. 348). La definizione delle caratteristiche di una merce il cui valore non cambi — la celebre ricerca di una "misura invariante del valore" — non è, come la definisce Porta (vol. 1, p. 50), una «ricerca sterile». Rappresenta invece la continuità tra teoria monetaria e teoria del valore: il tentativo di risolvere un problema concreto di individuazione dello *standard* migliore a cui legare la moneta, presente nei primi scritti monetari, diventa nei *Principi* fino agli ultimi scritti la ricerca di una merce in base alla quale misurare le variazioni reali del prodotto da distribuire e studiare le cause delle variazioni dei prezzi relativi.

Con la stesura dei *Principi* comunque la relazione inversa tra salari e profitti aveva acquistato per Ricardo una sua autonomia

e validità, al di fuori del solo studio degli effetti dell'accumulazione sulla produttività in agricoltura. Questo principio-base della teoria della distribuzione viene infatti utilizzato nei casi più diversi, per spiegare gli effetti sulla ripartizione del prodotto sociale in seguito alle diverse forme di imposta, ai cambiamenti dei canali del commercio internazionale, all'applicazione delle "Poor Laws" o delle decime. Sono situazioni in cui il problema della distribuzione è affrontato all'interno di un prodotto totale *dato*. Porta invece suggerisce che l'unica causa significativa di variazione dei salari è un cambiamento delle condizioni di produzione dei beni agricoli che comporterebbe un simultaneo mutamento nelle quantità prodotte e nei metodi di produzione di tutte le merci (Introduzione, pp. 48-50).

Gli sforzi di Ricardo per individuare le catene di causalità, per isolare le diverse componenti di uno stesso fenomeno risulterebbero dunque ancora una volta misconosciuti, perché secondo Porta sarebbe impossibile distinguere all'interno del pensiero ricardiano teoria della produzione e teoria della distribuzione, determinazione dei prezzi e delle variabili distributive, determinazione delle tecniche e delle quantità. La passione di Ricardo per scomporre un fenomeno economico nelle sue determinanti oltre i limiti del possibile (che parte della variazione di un prezzo monetario è dovuta alla moneta e che parte alla merce? se varia il rapporto di scambio tra due merci, come si può distinguere quale delle due è variata di valore?) è invece ancora uno degli aspetti più affascinanti della sua ricerca e più singolari della sua personalità, così come emerge da una rilettura delle opere di Ricardo condotta con l'attenzione non alle teorie contemporanee che Ricardo avrebbe vagamente anticipato, ma a quello che dopo Ricardo è andato irrimediabilmente perso per la scienza economica.

LUCAS ROBERT E. JR., *Models of Business Cycles*, Basil Blackwell, Oxford, 1987.

Questo libro appartiene alla collana costituita dai testi delle lezioni tenute annualmente in memoria di Yrjö Jahnsson da economisti di fama internazionale. Come gli altri volumi che lo hanno preceduto (si ricordano quelli di Hicks, Malinvaud e Tobin), ha il pregio di esprimere in modo semplice ed efficace i principi fondamentali delle tesi sostenute, rimandando ad altri contributi la discussione dei dettagli tecnici. Tale caratteristica rende *Models of Business Cycles* particolarmente invitante, dal momento che la scuola della nuova macroeconomia classica — di cui l'autore è uno dei fondatori — si è resa fastidiosamente ostica per la complessità degli strumenti analitici impiegati.

Come è noto, il nucleo centrale di questa scuola di pensiero è la convinzione che i cicli economici possano essere spiegati da modelli concorrenziali, da modelli cioè che siano fondati su (i) comportamento massimizzante da parte degli individui; (ii) equilibrio dei mercati e (iii) aspettative razionali; queste ultime intese come la tecnica per definire le aspettative senza violare la coerenza interna di modelli che sono derivati dall'ipotesi di massimizzazione («This is why attempts to define rational expectations in a model-free way tend to come out either vacuous or silly» p. 13). Il tema di questo libro non è però costituito dalla discussione dei noti, o forse sarebbe meglio dire famigerati, teoremi di inefficacia delle politiche economiche che possono essere derivati dall'applicazione dei principi di cui sopra ad una ampia classe di modelli macroeconomici. L'autore ha invece preferito radicalizzare le conseguenze dell'approccio *new classic* in un'altra direzione: negando che la macroeconomia, intesa come *corpus* teorico riferito a comportamenti economici aggregati, possa avere alcun potere esplicativo nei confronti dei fenomeni che normalmente

si ritiene siano dominio di questa disciplina. Tale tesi viene sviluppata con questa sequenza di argomentazioni:

a) qualsiasi teoria che voglia avere potere euristico deve tenere conto che il comportamento degli operatori (i) è per sua natura dinamico; (ii) avviene in un contesto probabilistico; (iii) ha inevitabilmente aspetti strategici, nel senso attribuito a questa espressione dalla teoria dei giochi. La macroeconomia, come viene usualmente intesa, non tiene (abbastanza) conto di questi aspetti (Capp. I e II).

b) Esistono modelli fondati sul comportamento massimizzante di un singolo agente rappresentativo (i cosiddetti *real business cycles models*) che sono in grado di riprodurre le fluttuazioni riscontrate nella realtà economica ricorrendo solo a disturbi di natura reale e alle reazioni da questi indotte sull'agente rappresentativo e prescindendo completamente dai mercati finanziari e dagli interventi di politica economica. I problemi su cui tradizionalmente pone l'accento la teoria macroeconomica si rivelano pertanto superflui, visto che "natura" e comportamento massimizzante sono già di per sé in grado di spiegare, in modo non meno approssimativo di altri approcci, i cicli economici (Cap. IV).

c) Solo modelli in cui siano esplicitati i comportamenti contrattuali in condizioni di incertezza e sia descritto il processo individuale di ricerca del posto di lavoro possono fornire un effettivo supporto teorico per comprendere la disoccupazione e per escogitare misure volte a ridurla. Gli usuali modelli macroeconomici si riferiscono invece ad un eterogeneo aggregato di ore lavorate che ben poco può suggerire in merito al numero dei lavoratori disoccupati e alla sua dinamica (Cap. V).

d) Anche in modelli con aspettative razionali, *shock* monetari possono indurre fluttuazioni dell'attività economica. Tutta-

via non si ritiene che esistano ancora modelli sufficientemente sviluppati da riuscire a distinguere i casi in cui la non neutralità della moneta — tasso dell'inflazione a parte — sia di natura informativa oppure abbia altri motivi. Comunque, solo modelli non *ad hoc* (ovvero, nel gergo della scuola, modelli che non si basino su relazioni tra variabili aggregate) possono fornire una risposta a questo interrogativo teorico (Capp. VI e VII).

Aggiungendo a queste argomentazioni un calcolo (effettuato nel Cap. III con una metodologia quantomeno discutibile) che dimostra come gli effetti delle fluttuazioni indotte dal ciclo economico siano trascurabili in termini di *individual welfare*, l'autore conclude che «the term macroeconomics will simply disappear ... we will simply speak, as did Smith, Ricardo, Marshall and Walras of *economic theory*» (p. 107). La macroeconomia, e *a fortiori* la macroeconomia keynesiana, è stata semplicemente il prodotto della debolezza degli economisti che, invece di ammettere la loro incapacità di comprendere i fenomeni aggregati, hanno preferito mascherare il loro insuccesso sostenendo che «the ill-understood facts are the province of some other, different kind of economic theory» (p. 108).

Ciascuno di questi punti è estremamente controverso. Comunque, al di là del dibattito sugli aspetti specifici, che è troppo ampio per essere qui anche solo ricordato, due ordini di obiezioni fondamentali possono essere considerati. Innanzi tutto, risultati drasticamente diversi possono essere ottenuti da modelli che pure rispettino i tre principi irrinunciabili della nuova macroeconomia classica (che, vista la tesi del libro, andrebbe ribattezzata nuova economia classica). Si citino, a solo titolo di esempio, i *sun spot equilibria* in cui economie deterministiche e potenzialmente stazionarie sono invece soggette a cicli,

anche stocastici e addirittura caotici, unicamente dovuti agli *animal spirits* del mercato, che pure è concorrenziale ed efficiente da un punto di vista informativo. In secondo luogo, gli attori istituzionali che prendono le decisioni di politica economica sono di fatto interessati all'obiettivo di ridurre le fluttuazioni di alcune variabili aggregate chiave (forse, ignorando questo libro, trascurano il fatto che gli individui ben poco se ne interessano ...). Pertanto, la macroeconomia — in quanto riferita agli effetti che manovre degli aggregati/strumento producono sugli aggregati/obiettivo — è indispensabile, dal momento che fornisce il necessario supporto teorico e quantitativo per valutare, al meglio dell'attuale conoscenza, le conseguenze di politiche alternative.

Ma i tempi della cosiddetta "sintesi neoclassica" — quando keynesiani e monetaristi contrapponevano posizioni teoriche e suggerimenti normativi condividendo una comune visione della teoria macroeconomica — sono ormai finiti. E l'analisi delle fondazioni microeconomiche della macroeconomia si prospetta come uno strumento analitico necessario per una valutazione equilibrata delle diverse strategie di ricerca, visto che l'evidenza empirica raramente risulta discriminante in modo convincente. In quest'ottica, *Models of Business Cycles* può essere interpretato come un invito, formulato forse in toni provocatori, a non dimenticare che ciascuna relazione aggregata implica sottostanti comportamenti individuali, la cui descrizione deve essere coerente con i principi della teoria economica. In ogni caso, la tesi dell'eutanasia della macroeconomia è così radicale e viene argomentata con un tale vigore da rendere questo testo inevitabilmente stimolante.

CARLO MONTICELLI

ROMEO ROSARIO, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 377.

*L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni* fornisce una sintesi efficace del lavoro di ricerca di Rosario Romeo, più propriamente degli studi nei quali maggiormente si giova dei metodi e dei risultati dell'indagine economica. Le analisi dello sviluppo economico italiano, dei rapporti tra impresa privata e Stato, del ruolo del protezionismo o della banca mista hanno rappresentato una svolta nella storiografia e, al tempo stesso, costituiscono tuttora oggetto di riflessione per quegli studiosi di economia che, per dirla con Gustavo Del Vecchio, concepiscono l'economia non già come un «vuoto formalismo», ma come strumento di interpretazione dei fatti (1908). «L'economista — afferma, a sua volta, Hicks — si occupa tanto del futuro quanto del passato, ma è dal passato che deve iniziare» (1971).

Del Vecchio sollecita l'approfondimento della dinamica economica non essendo i fatti economici, per loro natura, statici come li considera il marginalismo. E la dinamica economica per Del Vecchio si identifica con la storia. In questo campo non è possibile analizzare il dato economico con il rigore e la precisione della statica. La riflessione scientifica è necessariamente teorica, ma la teoria economica deve essere in grado di avvicinarsi alla storia. «Non possono confondersi l'analisi teorica astratta e la rappresentazione concreta del divenire sociale. Ma la scienza deve originare dalla storia e ad essa tornare senza dissolversi in essa» (1908).

È questa la posizione di Romeo, che sostiene che «solo l'indagine storica può impostare quei problemi che statistica ed economia approfondiranno poi con le loro tecniche particolari; e d'altra parte gli studi di storia politica del nostro Ottocento potranno liberarsi da certi equivoci che ne aduggiano lo sviluppo solo a patto che

certe questioni collaterali, finora campeggianti in modo assai fumoso sullo sfondo, vengano invece assunte nella piena luce della ricerca, e inserite in una visione unitaria dello sviluppo storico italiano nel secolo XIX» (1959a).

Così scriveva Romeo nella «Prefazione» a *Risorgimento e Capitalismo* raccogliendo in volume «La storiografia marxista nel secondo dopoguerra» e «Lo sviluppo del capitalismo in Italia dal 1861 al 1887», ora riprodotti ne *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*. Questi due saggi, che hanno una posizione centrale nel dibattito sullo sviluppo economico italiano perché lo impostarono in termini nuovi avviandolo su binari ancora fertili, furono pubblicati rispettivamente nel 1956 e nel 1958 su *Nord e Sud*, il mensile fondato da Francesco Compagna nel 1953 nel solco dell'insegnamento di Croce e di Nitri.

Il saggio di Romeo del 1956 fu una rigorosa dimostrazione della impossibilità di applicare un unico modello di sviluppo per ogni paese e, conseguentemente, una serrata confutazione della tesi gramsciana che concepiva il Risorgimento come una rivoluzione agraria mancata perché non aveva conseguito l'obiettivo di una riforma agraria sul modello francese. Alexander Gerschenkron, che fu in polemica con Romeo per la sua interpretazione dello sviluppo economico italiano, scrisse di non poter «essere maggiormente d'accordo con ciò che al riguardo dice Romeo» (1961a). Col pensiero marxista, in particolare con E. Sereni (1959b) non vi fu punto d'intesa (1959c). Ma col tempo la storiografia marxista ha tratto profitto dall'osservazione di Romeo che, salvo rare eccezioni, rilevava negli storici marxisti «una scarsa confidenza con la problematica classica del marxismo» (1956). Rosario Villari, in occasione della presentazione di questo volume presso l'Associazione Bancaria Italiana, ha osservato che Romeo col saggio del '56 riconobbe alla teoria gramsciana un rigore e una dignità scientifica

che altri studiosi avevano stentato ad ammettere.

Romeo aveva una profonda conoscenza non solo di Marx ma di tutto il pensiero economico. Nel saggio del 1958 individuava l'origine dello sviluppo industriale nell'aumento della rendita agraria e nella compressione dei consumi, soprattutto nelle campagne, a causa dell'elevato prelievo fiscale necessario a finanziare la creazione del sistema ferroviario ed altre infrastrutture, nonché nella politica protezionistica. Romeo affronta la sua analisi attraverso un esame critico di tutti i contributi alla teoria dello sviluppo da Haberler alla Robinson, da Kuznets a Nurkse, da Lewis a Sweezy, da Saraceno a Di Fenizio e Marrama, da Clark a Gerschenkron, compresi i loro scritti apparsi su questa *Rivista*, rispettivamente, nel 1954 e nel 1956. Particolare attenzione dato il carattere «concreto», come direbbe Caffè, della sua indagine rivolge agli studi di statistica e di economia applicata di Bodio, Coletti, Jacini, Pantaleoni, Plebano, Valenti, Virgili, attraverso Corbino e Mortara, fino a Golzio, Tagliacarne e Izzo.

«Lo sviluppo industriale — così riassume il suo pensiero — è avvenuto in Italia con l'intervento dello Stato attraverso il protezionismo, innanzitutto, e poi attraverso appoggi vari forniti dallo Stato. L'industrializzazione si è realizzata attraverso l'intervento delle banche e attraverso una politica di sostanziale forzatura del processo stesso, sicché in realtà allo sviluppo industriale la collettività nazionale ha contribuito molto più di quanto il quadro liberista avrebbe preveduto. È evidente, infatti, che con un sistema finanziario-industriale di questo tipo, nei momenti di difficoltà causati dagli immobilizzi nelle industrie, le banche sarebbero ricorse alla Banca d'Italia, la quale, a sua volta, avrebbe fronteggiato le difficoltà attraverso una espansione della circolazione; in questo modo il peso dello sviluppo industriale finiva per ricadere sulla collettività nazio-

nale» (1965a). Questo meccanismo che ha operato tra il 1861 e il 1907 si ripete, con opportune varianti, fino alla creazione dell'IRI, che rappresenta la conclusione di un processo avviato decenni addietro. «La collettività nazionale era stata impegnata nella creazione di buona parte del gruppo originario dell'apparato industriale italiano, più di quanto non appaia dal meccanismo privatistico della sua formazione. Questa industria, quindi, creata attraverso la partecipazione della collettività nazionale, finiva per ricadere in possesso di tale collettività, non per un fatto arbitrario, ma proprio per i caratteri storici della sua formazione» (1965b).

Nel 1950 Einaudi sosteneva che gli economisti italiani con i loro «aerei teoremi astratti» avevano lavorato al benessere delle moltitudini meglio che se fosse stato il loro «dichiarato proposito» e che il loro contributo al progresso del pensiero economico moderno non era trascurabile «né per volume, né per qualità» (1950). Dal confronto di quei teoremi con le situazioni di fatto Romeo ricavava un giudizio molto severo sul pensiero economico liberista che aveva avuto un ruolo egemone dagli inizi dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Nel processo di industrializzazione del Paese, sostiene Romeo, mancò «una struttura di pensiero che potesse rendere ragione delle vie che la realtà veniva prendendo nonostante tutto, e nonostante le opposizioni dei teorici del liberalismo. E ne derivava una conseguenza assai grave: che il pensiero economico finiva, nella più parte dei casi, per agire da intralcio più che da sussidio a una esatta visione dei reali interessi del paese... Dal protezionismo alle sovvenzioni statali, dalla siderurgia nazionale all'azione spiegata dalle grandi banche miste, tutti i caratteri salienti dello sviluppo italiano verranno bollati dagli economisti come *patologici* e indizio delle carenze profonde nel mondo imprenditoriale italiano. E dalla polemica degli economisti questi giudizi passe-

ranno, spesso senza controllo, nelle ricostruzioni degli storici, che a quella fonte hanno continuato fino a ieri e in parte tuttora continuano ad attingere la sostanza dei loro giudizi sui momenti decisivi della storia economica dell'Italia unitaria» (1965b).

Il vizio di fondo del pensiero economico italiano è di essersi "addestrato per oltre un secolo" a considerare come paradigmatico il modello di sviluppo economico inglese e, di conseguenza, a giudicare negativamente ogni processo di sviluppo che se ne discosti.

Se la politica economica nei primi decenni di vita unitaria si fosse ispirata ai principi del liberismo puro l'Italia, che arrivava alla vigilia dell'industrializzazione con oltre un secolo di ritardo rispetto all'Inghilterra e con molti decenni rispetto ad altre nazioni europee, oggi non sarebbe tra i paesi più industrializzati. Romeo, che per via autonoma conferma la tesi di Nitti che l'industrializzazione forzata delle regioni settentrionali avvenne a scapito di uno sviluppo territorialmente equilibrato, e più precisamente a scapito del Mezzogiorno, riteneva questo risultato inevitabile per costruire uno stato unitario e moderno e negli anni '50 esprimeva la convinzione che la raggiunta unità nazionale era alla base della politica meridionalistica che, a sua volta, aveva l'obiettivo della unificazione economica del Paese.

Questa politica è fallita perché, a differenza di quanto accadeva nell'Italia liberale, «è succeduta, specie in larghi strati delle sfere colte e dirigenti, una radicata sfiducia nelle virtù e capacità del popolo e della nazione italiana a operare nel mondo moderno, il declino dello spirito militare e dell'orgoglio nazionale, la crisi evidente del *senso dello Stato*, lo scetticismo e la sfiducia nella capacità educativa della scuola [...], fuori dalla quale è dubbio che possa formarsi una seria e cosciente classe dirigente di politica culturale e tecnica» (1961a).

Queste considerazioni introducono al rapporto che si stabilisce in Romeo tra fatti economici, eventi politici, situazione civile. Malgrado l'attenzione per la struttura economica, le analisi dei processi produttivi e delle spinte economiche, Romeo, a differenza della scuola degli *Annales* e della tradizione marxista, ma per certi versi in consonanza con Gramsci, costantemente riafferma il primato della politica e delle condizioni morali e civili rispetto ai problemi economici. Ne *Il Risorgimento in Sicilia* del 1950, la sua prima opera, sostiene che il moto risorgimentale nell'isola fu un movimento esclusivamente politico e morale scarsamente sensibile ai problemi economici e sociali, ma che, tuttavia, con l'Unità aveva impresso una svolta che nel tempo avrebbe mutato quei rapporti economici e sociali che nel 1860 apparivano irrilevanti ed immutabili.

Il Risorgimento nazionale, come emerge da *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, fu opera di una ristretta élite estremamente decisa nel perseguire un obiettivo politico. Al momento dell'Unità votava solo il 2,18% della popolazione; dopo la riforma elettorale del 1882 il 6,97%; dopo quella del 1913 il 24,1%. Questa élite era su posizioni rigorosamente liberiste, più avanzate di quelle prevalenti nella società, ma già in via di superamento in altri paesi. Malgrado «tutti i suoi difetti e pericoli la coscienza politica italiana, formata durante il Risorgimento ed il post-Risorgimento rappresentava tuttavia un fatto moderno, inserito nella drammatica vicenda dell'idea nazionale del XIX e del XX secolo, e perciò storicamente più avanzato della visione ristretta ai problemi locali e alla devozione verso la Chiesa e i paterni regimi preunitari in cui si esauriva la coscienza politica della gran parte degli italiani, anche colti e benestanti, prima del 1860» (1966).

La classe dirigente risorgimentale e post-risorgimentale credè una coscienza nazionale, una borghesia, un esercito, una

burocrazia, una scuola favorendo il graduale inserimento delle masse nello Stato. Questi elementi costituiscono un grande progresso rispetto alla situazione preunitaria, l'elemento decisivo per la modernizzazione del paese ed il suo sviluppo industriale.

MASSIMO FINOIA

## BIBLIOGRAFIA

- 1950, EINAUDI L. "La scienza economica. Reminiscenze", in C. Antoni e R. Mattioli (a c.d.), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane; poi in M. Finoia (a c.d.), *Il pensiero economico italiano. 1850-1950*, Cappelli, Bologna, 1980.
- 1952, DEL VECCHIO G. "La dinamica economica", *Giornale degli economisti*, agosto-settembre; poi in *Antologia degli scritti di Gustavo Del Vecchio*. Introduzione a cura di F. Caffè, Milano, 1983.
- 1956, ROMEO R. "La storiografia politica marxista", *Nord e Sud*, agosto-settembre, poi in ID., 1987.
- 1959a, ROMEO R. *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, Laterza.

1959b, SERENI E. "Il nodo della politica granaria", *Politica ed Economia*, n. 3; poi in ID., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

1959c, ROMEO R. "Capitalismo e disonestà scientifica: ovvero del senatore Emilio Sereni", *Nord e Sud*, ottobre.

1961a, ROMEO R. "Il Risorgimento: realtà storica e tradizione morale", in *La celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia*, Torino, Comitato Nazionale Italia '61; poi in ID., 1987.

1961b, GERSHENKRON A. - ROMEO R. "Consensi, dissensi, ipotesi di un dibattito", *Nord e Sud*, novembre; poi in Caracciolo A. (a c.d.), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1969.

1965a, ROMEO R. "Lo sviluppo dell'economia italiana dopo l'unificazione", in AA.VV., *Lezioni di aggiornamento per esperti sociali*, Roma, Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali; poi in ID., 1987.

1965b, ROMEO R. "Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano", *Elsinore*, marzo-giugno; poi in ID., 1987.

1966, ROMEO R. "L'Italia unita nella storiografia internazionale del secondo dopoguerra", in ID., *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania, Bonanno; poi in ID., 1987.

1971, HICKS J. *Una teoria della storia economica*, Torino, Utet.

1987, ROMEO R. *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, Il Saggiatore.